

## BOLOGNA

www.corrieredibologna.it

19 E-mail: redazione@corrieredibologna.it

Distribuito con il Corriere della Sera - Non vendibile separatamente

Arena del Sole Da stasera a domenica la pièce con il figlio dell'attore e regista

# Mumble mumble

Emanuele Salce va in scena con il suo spettacolo da camera:  
«Racconto i miei due "padri", Luciano e Vittorio Gassman»

In un camerino, luogo segreto per eccellenza del teatro. Un attore sta preparando un testo. E improvvisamente inizia a fare i conti con se stesso, in un rimuginare che si sposta continuamente tra arte e vita, con l'apparizione dei fantasmi di ben due padri ingombranti. Emanuele Salce è figlio di Luciano, attore, regista: di *Fantozzi* e del *Federale*. Ma a due anni si sposta con la madre Diletta D'Andrea in casa di quel mostro sacro che è stato Vittorio Gassman. Questa vicenda, con guizzi che sviano dalla realtà, è diventata ora oggetto di uno spettacolo «da camera», *Mumble mumble*, da stasera a domenica nella sala InterAction dell'Arena del Sole (ore 21.30; domenica 16.30).

Salce, si confessa in scena?

«Porto il mio punto di vista sulla vita con quei due padri attraverso il gioco della menzogna teatrale. Riaboro in realtà due lutti, in modo festoso».

Come erano Luciano Salce e Vittorio Gassman?

«Come artisti non li giudico. Lascio il compito a chi li ha ammirati in scena. Posso dire che erano soggetti interessanti da frequentare».

Li racconta come uomini?

«Neppure. Mostro come erano in casa, come padri. Piuttosto assenti. Ma non più di altri genitori totalmente impegnati nel loro lavoro».

Fa i conti con le loro ombre?

«Diciamo che rievoco i giorni dei loro funerali. Quando è morto mio padre Luciano, avevo 23 anni. Mi trovai a gestire una situazione più grande di me. Era una specie di carnevale, con perfetti sconosciuti che arrivavano, ti abbracciavano...».

E l'altro funerale?

«Quello di Vittorio avvenne dieci anni dopo. Ormai sapevo come affrontare la situazione. Fu simile alle esequie di un papa, con scene di follia, con sindaci, autorità religiose, presenzialisti di ogni genere... Una cerimonia in pompa magna, che terminò davanti a un televisore, tutti a vedere la partita Olanda-Italia degli Europei del 2000».

Come mostra l'elaborazione del lutto, nello spettacolo?

«Con me c'è Paolo Giommarelli, che fa un po' la mia ombra, un po' la coscienza, un po' l'analista, un po' il direttore di scena. Gli metto in bocca

le parole del mio analista vero».

Quei padri erano così ingombranti da richiedere un aiuto psicologico per affrancarsene?

«L'analista si rende necessario quando si prende coscienza di un problema e si vuole risolverlo. Quella raddoppiata figura paterna creava modelli schiacciati, irraggiungibili. Un figlio deve fare più dei padri, e io mi trovavo davanti vertici inarrivabili. Uno può far finta di niente, provare a svincolare. Ma prima o poi deve passare sotto le forche caudine».

Perché si definisce orfano d'arte?

«È un gioco di parole. Io ho debut-

tato con Vittorio, ma poi mi sono trovato a entrare nel mondo del teatro da solo. Mio padre Luciano mi ha scoraggiato; Gassman almeno non mi ha ostacolato».

Lei lavora anche nel cinema?

«Nella media di questa industria in crisi. È sempre più difficile farlo. Almeno il teatro lo puoi recitare gratis, o pagandoti la sala».

Che rapporti ha con Alessandro Gassman?

«Buoni. Ci vediamo una volta all'anno e ci diciamo: dovremmo incontrarci di più».

Massimo Marino

©PRODUZIONE RISERVATA

